

Bonus track

Ho sempre amato la bonus track, la traccia omaggio che compare qualche volta nei cd. La considero una chicca, un piccolo dono con cui omaggiare gli ascoltatori e ho deciso di fare la stessa cosa per i lettori di questa guida alternativa di Milano.

Nel mio caso si tratta di un'intervista che non ha mai visto la luce e le stampe prima. Un'intervista realizzata un po' di tempo fa a uno degli autori più svegli e originali nell'universo delle parole d'Italia, perché Michele Serra è un portento tra giornalismo, editoria, tv e radio.

Ed è anche molto simpatico.

"Milano è la città meno stancante d'Italia."

Lo racconta lo scrittore e giornalista Michele Serra. Ci incontriamo al bar Magenta, uno dei più belli della città. Io lo trovo perfino poetico, anche se c'è spesso confusione. A Milano fa caldo. Serra ha da poco finito i suoi impegni televisivi e mi ha concesso – finalmente – udienza. Entrambi prendiamo una spremuta d'arancia.

Esordisce con un'affermazione che ha il suo peso specifico. Ma lei non è nato a Roma?

Sì, ma trovo la capitale una città massacrante e confusionaria. Milano è più razionale.

Quando si è trasferito nel capoluogo lombardo?

Nel 1959, quando avevo cinque anni. Mio padre venne assegnato alla sede milanese del Banco di Roma in piazza Edison. Vivevamo in corso Magenta.

Quartieri alti?

Ma no, allora non era la zona dei ricchi. Era abitata in prevalenza da famiglie del ceto medio. Ho frequentato le scuole elementari in via Fratelli Ruffini. Mentre le medie e il liceo al Manzoni, in via Orazio. Da adolescente mi piaceva molto andare a piedi a scuola.

Scommetto che è ancora la sua zona preferita.

Sì, in particolare la via Terraggio, la attraversavo ogni giorno. Era piena di botteghe di artigiani. E poi andavo nei posti dove trascorrevo tanto tempo: Buscemi, che era in grado di procurarti qualsiasi disco, e il cinema Orchidea. Che anni formidabili. Grazie a quella sala scoprii il cinema d'autore degli anni Sessanta e Settanta da Loteanu, un cineasta rumeno, a Godard, a Tarkovskij. E vidi anche i film di Bertolucci, La commare secca e Strategia del ragno. E poi sempre in via Terraggio c'era un ristorante, anzi era una trattoria tipica toscana gestita da tre fratelli. Qualche volta ci pranzavo. Anni dopo scoprii, leggendo Un eroe borghese di Corrado Stajano che lì ci aveva cenato Giorgio Ambrosoli con gli amici prima di venire assassinato.

Quali gli altri ricordi di quel periodo?

Ho visto il Cenacolo vinciano un'infinità di volte. Allora non c'erano file. Passavamo dal chiostro del Bramante di via Caradosso, attraversavamo la chiesa ed entravamo nella sala dell'affresco. A Milano l'aria era irrespirabile per via dell'inquinamento causato dal riscaldamento a carbone o a nafta che lasciavano una patina nera sulla pelle. Nei primi anni Sessanta giocavo a pallone con gli amici sul sagrato di Sant'Ambrogio, le partite duravano finché il prete non veniva a cacciarci. Oppure andavamo al parco Sempione che allora era tenuto male. Quando avevo quindici anni, erano ancora visibili le tracce della guerra in diverse zone di Milano, come le Varesine dove erano state depositate le macerie. C'era anche un luna park deprimente in mezzo a stradine di terra battuta.

E l'università?

Mi ero iscritto a Lettere alla Statale. A diciotto anni, nel 1972, cominciai a frequentare una sezione del Pci in via Zecca Vecchia, che si chiamava Perotti Devani e che noi avevamo subito cambiato in Salotti e Divani perché si trovava in centro. Ma anche se eravamo nel cuore della vecchia Milano, in zona c'erano molte sezioni del partito. Da noi, in particolare, era iscritta una cellula di metalmeccanici della FerroTubi, una fabbrica che si trovava sui Navigli.

Insomma gli operai tra i velluti?

Ma no. Anzi, quello che ho raccontato serve proprio a dimostrare che la Milano di quegli anni era più interclassista, le differenze sociali erano meno stridenti. E anche se i salari erano sempre bassi, Vittorio Valletta della Fiat guadagnava solo quaranta volte in più rispetto allo stipendio dei suoi operai. Un nulla se confrontato con Marchionne che invece intasca emolumenti pari a circa quattrocento volte la paga di un

metalmecanico. Ma a me intanto continuare a vivere dai miei genitori mi stava stretto, perché non potevo portare a casa le ragazze. E così trovai lavoro.

Un colpo di fortuna?

Sì, dei più autentici. Un mio amico stenografo a ore all' "Unità" doveva partire per il servizio di leva e quindi mi propose di sostituirlo. La sede era in viale Fulvio Testi. Feci lo stenografo per sei mesi e imparai a battere a macchina in una notte. Il giornalismo, la vita di redazione mi piacevano. Una volta mi dissero di scrivere dieci righe sintetizzando il contenuto di quattro agenzie trasmesse dalle telescriventi. Era il mio primo pezzo. Dopo un po' mi assunsero come praticante.

Rivelò subito la sua vena ironica?

Sì, sono sempre stato un giornalista di scrittura. Non ho mai fatto desk. Vergavo corsivi che uscivano nella cronaca milanese dell' "Unità" e che si chiamavano Pollicino: canzonavo la nascita delle tv private e l'ascesa di Berlusconi. Era il 1979 e già allora lo prendevo in giro. Collaboravo anche con "Tango" l'inserto umoristico ideato da Sergio Staino. Lo incontrai nel 1981 al Bar Basso di Milano. Fu lui che mi spinse a fare satira. Ed ecco che poi su "Tango" scrissi una serie di articoli falsi imitando lo stile di celebri giornalisti. Ricordo un pezzo che tutti pensavano fosse scritto da Gianni Brera, mentre era farina del mio sacco.

Ma Milano è la città dove è anche nato "Cuore", all'inizio come inserto dell' "Unità" sulle ceneri di "Tango". L'incarico me lo affidò nel 1989 l'allora direttore Massimo D'Alema. Dopo un successo di due anni, grazie a una cordata di editori tra cui Giampaolo Grandi, "Cuore" diventò una testata a sé stante e con la redazione mi trasferii a Bologna, dove vissi per dieci anni dal 1991 al 2001.

Non le mancava Milano?

In quel periodo no, soffrivo la Milano da bere e l'idea di vivere il periodo di Tangentopoli stando fuori mi divertiva. Ma comunque mi dimisi dalla direzione nel 1994, avevo girato la boa dei quaranta anni e volevo cambiare.

Ed è tornato nel capoluogo lombardo?

Sì, anche se negli ultimi anni trascorro gran parte del mio tempo nel piacentino. Ho calcolato che quest'anno festeggio i quarantacinque anni di vita milanese. E ora Milano mi piace di più. Apprezzo i suoi grattacieli, danno una scossa a un Paese come l'Italia, vecchio e affaticato. Milano, invece, resta la città del lavoro e dell'efficienza.

E anche quella meno "sdraiata" d'Italia.